

Su questo Sì farò il mio Pd

Il comitato che deve far vincere la riforma al referendum di ottobre è nato da un'idea del premier. E sembra l'embrione di un nuovo partito

di **Marco Damilano**

GLI APOSTOLI DEL SÌ, IL CATECHISMO per gli elettori, il credo da diffondere in ogni angolo della penisola. Un'organizzazione molto più capillare e più agile del partito di provenienza. E un mix di vecchio e di nuovo: nuovi i data da aggiornare con tutte le informazioni utili sui votanti, come consigliato dal guru americano Jim Messina, antiche le tecniche di propaganda che ricalcano le campagne elettorali del passato, con tanto di prontuario con le domande e le risposte, per convincere gli indecisi. Obiettivo: raccogliere i voti di tanti elettori per il Sì. Quanti? Quattordici milioni, almeno.

Il referendum con cui gli italiani saranno chiamati a approvare o bocciare la riforma della Costituzione voluta da Matteo Renzi è ancora lontano, mancano più di quattro mesi (la data ipotetica del voto è domenica 16 ottobre), semmai incombono le elezioni amministrative, ma la macchina del Sì è già partita. Con un impegno e un dispiegamento di forze che trovano pochi precedenti nella storia repubblicana. Solo in rarissimi casi si è visto un presidente del Consiglio scendere così apertamente in campo in prima persona. E ancora più rari quelli in cui, potendo contare su un partito di cui è leader, il capo del governo ha invece preferito mettere su una rete di comitati paralleli, congelando nel frattempo il resto dell'attività del Pd. All'ultima riunione dei segretari regionali è stato comunicato che i congressi territoriali già convocati per eleggere i loro organismi, per esempio il Veneto, saranno rimandati a dopo il referendum. Tutto bloccato. Ora la priorità è raccogliere più voti possibile per il Sì. Una messa in mora delle strutture di partito chiamate a mettersi al servizio esclusivamente della rete dei comitati del Sì. Da ora e fino a metà ottobre è quello il luogo privilegiato per chi vuole impegnarsi, rendersi disponibile, mettersi in mostra. Prepararsi alla partita successiva, le elezioni politiche del 2018, sempre che non ci sia un anticipo. È nei comitati del Sì che c'è l'embrione del nuovo partito, con i candidati alla Camera per lo squadrone di Renzi da scegliere con la nuova legge elettorale Italicum. Già sul podio del teatro Sociale di Bergamo, il luogo deciso dal premier per il lancio ufficiale della campagna referendaria, il logo del vecchio Pd è apparso trasformato in un Sì tricolore stilizzato. Come un passaggio, una mutazione che agli elettori dovrà apparire naturale: dal Partito democratico al partito del Sì. Sì al referendum costituzionale, naturalmente. Ma sì, soprattutto, all'Italia di Matteo, alla politica di Renzi. Con un corollario inevitabile che preoccupa molto Pier Luigi Bersani e la minoranza interna:

chi nel Pd non dirà sì o dirà un sì molto tiepido sarà messo automaticamente fuori dal nuovo partito che verrà.

In apparenza lo scontro tra il sì e il no è trasversale e taglia tutti gli schieramenti. Nella realtà, ancora una volta la linea di divisione passa a sinistra, è tutta all'interno del Pd. Si spiega così la polemica tra il ministro Maria Elena Boschi e il direttivo nazionale dell'Anpi, l'associazione nazionale partigiani: il vertice dell'associazione si è schierato per il no, il ministro in tv si è fatta sfuggire che «molti partigiani, quelli veri, quelli che hanno combattuto durante la Resistenza», voteranno per il sì ed è stata poi costretta a rettificare. Oppure la caccia alla citazione di un leader comunista del passato favorevole al monocalamismo: Enrico Berlinguer, Pietro Ingrao, Nilde Iotti. Citazioni anti-storiche, perché nella cultura del Pci c'era la centralità del Parlamento contrapposta alla prevalenza del governo sulle assemblee legislative, che invece è esattamente lo scopo della riforma Renzi. Ma è un dettaglio, più importante è dimostrare al popolo della sinistra che i rottamatori arrivati al potere senza un passato alle spalle possono invece vantare padri nobili e un cuore antico. Ecco perché un altro pensatore post-comunista, il presidente della fondazione istituto Gramsci Giuseppe Vacca, studioso non revisionista di Palmiro Togliatti e amico e consigliere di Massimo D'Alema, ha accettato di guidare i comitati del Sì, per ora nel Lazio. A spingere per questa soluzione è stato il presidente della regione Nicola Zingaretti, l'ultimo discendente della stirpe cresciuta nei corridoi di Botteghe Oscure. Per anni è stato indicato dalla sinistra del Pd come un possibile anti-Renzi, oggi prova a raggiungere un accordo con l'antico rivale. Sul referendum si fanno le prove delle nuove alleanze. Ancora una volta, la partita è conquistare la base della sinistra, indispensabile per conquistare i quattordici milioni di voti che servono per far volare il sì referendario. Per capire le dimensioni dell'impresa, alle elezioni europee del 2014 il Pd del trionfo e mai raggiunto 40 per cento prese undici milioni e 200mila voti. Ora ne servono molti di più, tenuto conto che al referendum sulle trivelle di aprile (fallito per il mancato quorum) hanno votato quasi 16 milioni di votanti, in gran parte ostili al governo che aveva consigliato agli elettori di astenersi. E bisogna bloccare sul nascere un'emorragia di voti a sinistra.

Il partito del Sì ha un leader naturale, Matteo Renzi, un nume tutelare, l'ex presidente della Repubblica Giorgio Napolitano che è andato a predicare le ragioni della riforma costituzionale anche alla scuola di formazione politica di

Enrico Letta: «Le due debolezze fatali della storia repubblicana sono stati la minorità dell'esecutivo e il bicameralismo perfetto». E c'è un portavoce, anzi, un segretario in pectore, che dà la linea sul piano politico: il ministro Boschi. Anche lei nel voto di ottobre mette in gioco la sua carriera: se il sì perderà, lascerà la politica, come il premier. Se invece dovesse vincere, sarebbe una vittoria anche sua, sul piano personale. C'è poi un comitato di docenti universitari e professori chiamati a ribattere al manifesto dei 56 costituzionalisti schierati per il no. Il gruppo dei 193 è nato nelle stanze del ministero delle Riforme. A coordinarlo è il consigliere giuridico della Boschi Massimo Rubechi. Il motore è il costituzionalista Stefano Ciccanti, ex senatore del Pd, presidente del comitato toscano del Sì. Tra i firmatari ci sono docenti di area centro-destra come Ida Nicotra, Lorenza Violini, Vincenzo Lippolis, o di certo non riconducibili al Pd, per esempio il politologo e editorialista del «Corriere della Sera» Angelo Panebianco. Accanto a Franco Bassanini, Sergio Fabbrini, Leonardo Morlino, Andrea Morrone, Michele Salvati. Carlo Fusaro, ordinario di Diritto pubblico a Firenze, ha fatto di più. Ha prodotto per il comitato del Sì una guida al voto. «La Costituzione più bella del mondo? Critica ideologica... La riforma crea troppe incertezze e produrrà contenzioso? Critica non giustificata, frutto di pavloviani istinti conservatori... Ingiustificato che solo i deputati abbiano l'indennità parlamentare? Mah...». Come si usava un tempo, quando i partiti di massa fornivano ai loro agitprop in campagna elettorale un librettino con le domande più ricorrenti dei cittadini e gli argomenti degli avversari. Un catechismo referendario, per un voto che i fronti contrapposti già vivono come una guerra di religione.

Un clima di scontro che fa reagire il leader della minoranza interna Bersani: «Renzi può vincere senza spaccare l'Italia in due. Oppure può continuare a dare mazzate addosso a chi non la pensa come lui. Se vuole dare un segnale al Paese deve riaprire la legge elettorale Italicum, ammettere che qualche esponente del Pd possa votare per il no senza incorrere in sanzioni. E presentare prima del referendum la legge con cui si eleggeranno i futuri senatori: per ora non esiste». Non è un tecnicismo: la modalità di elezione dei prossimi inquilini di Palazzo Madama, scelti tra i consiglieri regionali, per molti costituzionalisti è il buco nero della riforma su cui il nuovo sistema rischia di incartarsi prima di nascere, lo stesso Renzi si è impegnato a presentare un progetto nei prossimi mesi. Ma non si giocherà su questo la vittoria del sì. Il voto di ottobre è solo un passo per il premier. Il giorno dopo, in caso di vittoria, il Sì si trasformerà in partito: il primo della Seconda (o Terza) Repubblica fondata su Renzi. ■